

POESIA

QUAL RUGIADA O QUAL PIANTO

Qual rugiada o qual pianto
 quai lagrime eran quelle
 che sparger vidi dal nattuerno manto
 e dal candido volto delle stelle?
 E perchè seminò la bianca luna
 di cristalline stelle un puro nembo
 a l'erba fresca in grembo?
 Perchè ne l'aria bruna
 s'udian, quasi dolendo, intorno intorno
 gir l'aure insino al giorno?
 Fur segni forse de la tua partita,
 vita de la mia vita?

TORQUATO TASSO
 (dalle Rime, UTET)

TRENTARIGHE

...ina e la sua luce

GIOVANNI GIUDICI

In «Buio a mezzogiorno» di Arthur Koestler (1940) c'è un episodio che non riesco a dimenticare. Ed è quando, ascoltando dalla sua cella il «Morse» carcerario di un ignoto compagno, il protagonista si accorge che in una parola è saltata una lettera. Il messaggio s'interrompe, poi riprende, si completa la frase, si chiarisce il senso: quel «sorte» era un «sorgete»... «Sorgete, miserabili del mondo!», che nel testo italiano era inteso come traduzione del famoso «Debout, debout, damnés de la terre» nel canto della (sempre) nostra «Internazionale».

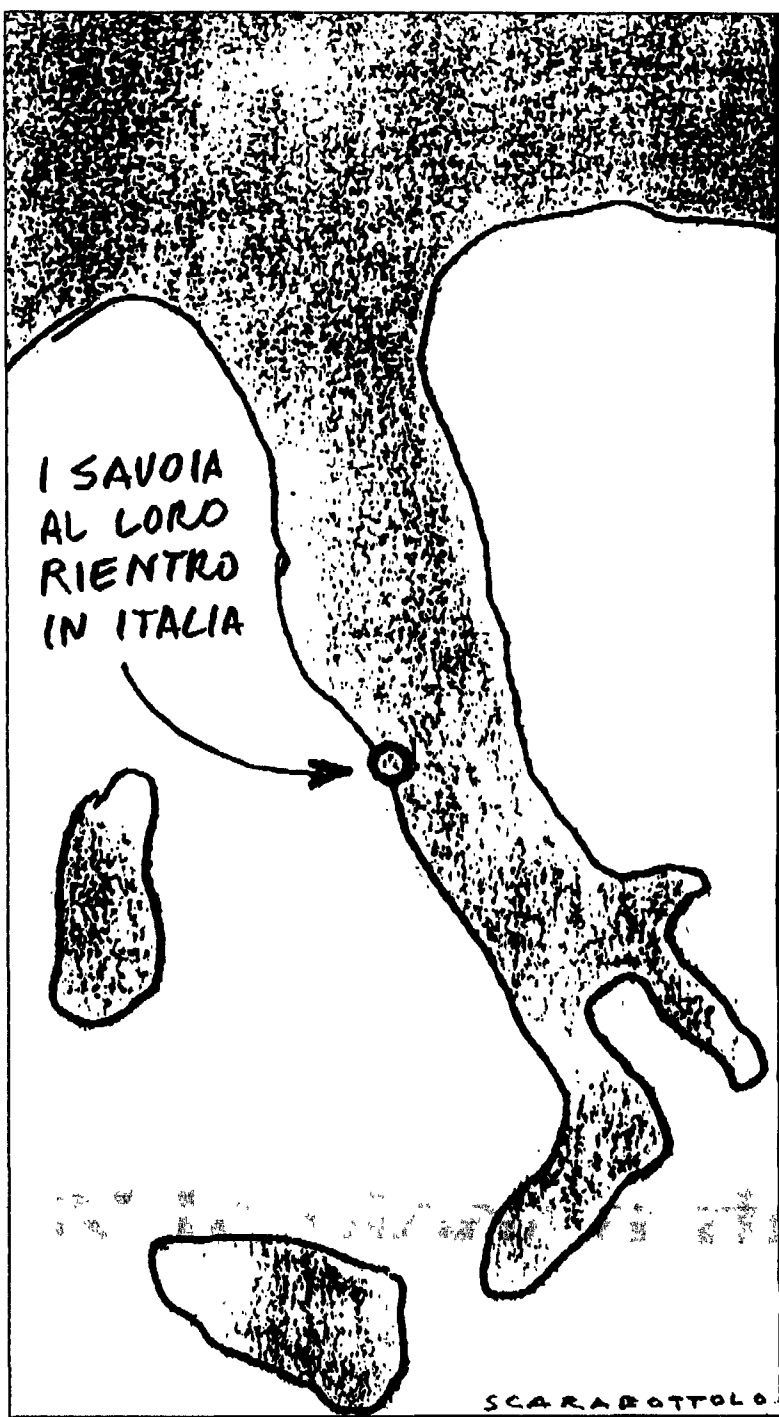
Per molto tempo ho amato pensare che Koestler avesse voluto rifarsi a quel ventesimo capitolo della «Cetosa di Parma» di Stendhal dove Gina comunica con segnali luminosi con Fabrizio prigioniero nella torre. Anche lì c'è il salto di una lettera: «...ina pensa a te».

Koestler aveva letto Stendhal certamente assai prima di me. Salvo che adesso, alla tardiva lettura di una affascinante traduzione in versi di «Ero e Leandro»

(Marsilio) a cura di Guido Paduano, mi trovo a riflettere come il motivo della «luce», della sua «presenza» e/o «assenza», sia un «topos» onnipresente nella letteratura d'amore. Dopotutto, anche il protagonista di Koestler (per il quale alla luce si sostituisce il suono) è in carcere per amore di un'idea. E Gina che parla di segnali di luce a Fabrizio discende (insieme a Isotta e Giulietta e altre eroine per le quali la luce è, in diversi modi, un segno linguistico) da Ero, a sua volta erede di tutta la tradizione greco-latina (per tacere di altre).

Dall'alto della sua torre, Ero accende un segnale d'amore per guidare ogni sera attraverso l'Ellesponto l'instancabile nuotatore Leandro suo sposo notturno e segreto. Fin quando «Un aspro soffio di vento spense la lampada infida / e la vita e l'amore dell'infelice Leandro».

Ma non accontentatevi di due versi: leggetela, se potete, per intero questa felicissima traduzione (con testo greco a fronte).



INCROCI

Le lettere morte

FRANCO NELLA

Esce finalmente in Italia *Brani scelti dalla corrispondenza con gli amici*, il libro a cui Gogol ha voluto consegnare la sua verità (l'unica opera «che finora, abbia davvero senso») con una ricchissima introduzione di Fausto Malcovati (Giunti, Firenze 1996). Nel marzo del 1845 Gogol si sente prossimo alla morte. «La morte non viene, come scrive Malcovati, ma resta la depressione, l'incapacità di prendere la penna in mano, l'insoddisfazione, che si trasformerà in rifiuto totale, delle pagine del secondo volume di *Anime morte*, che di fatto saranno bruciate di lì a pochi mesi. Ma dentro questa crisi e insieme a questo «sacrificio» nasce il progetto di un altro libro. Raccolgere brani e frammenti delle lettere scritte nell'anno precedente e nell'anno successivo (dal 1844 al 1846) e fare di questo libro l'opera che non solo dovrà supplire al vuoto lasciato dalla distruzione delle *Anime morte*, ma sostituirsi retrospettivamente a tutto quanto Gogol aveva fino a quel momento scritto.

Il libro parla di tutto, della Russia, della condizione femminile, di politica, di religione, di poesia. Parla di tutto in tono unilaterale e presuntuoso. E come dice lo stesso Gogol «l'uomo unilaterale non sa trovare il giusto mezzo in nulla. L'uomo unilaterale non può essere un vero cristiano: può essere solo un fanatico». All'inizio di tutto c'è la morte. Il primo punto del suo testamento, con cui si apre impudicamente il libro, reclama che il suo corpo non venga sepolto finché in esso non appariranno chiari segni di decomposizione. L'ultima pagina del libro si chiude con una visione apocalittica, in cui tutto il secolo XIX, imputridisce nella tetraggine. «Tutto è spento, la tomba dappertutto! Dio! Vuoto e spaventoso ci appare il tuo mondo!».

Ma forse l'ombra della morte ha messo in luce una crisi già latente. Una crisi che nasceva dalla percezione della sua stessa grandezza. I suoi personaggi toccano da vicino i lettori perché essi vengono tutti, scrive Gogol in una lettera del 1843, dalla storia della sua anima. E sono grandi, come aveva detto Puskin, proprio per la

loro piccolezza. Nessuno come lui ha saputo mettere in luce la volgarità, nessuno ha saputo «delimitare con tanta forza la volgarità dell'uomo banale, di ingigantire tutte le piccolezze, le cose più insignificanti che di solito sfuggono allo sguardo». Ma questa volgarità è tragica, è assenza di luce, è spaventosa come l'anima che l'ha generata e in cui si è acquantata.

Gogol cerca, nella seconda parte delle *Anime morte*, di attenuare la sensazione terribile che la sua opera ha suscitato nei suoi lettori e in lui stesso. Cerca di proporre «fenomeni consolanti», «uomini virtuosi come personaggi». Ma questo non gli riesce. Ciò che ne sortisce, dopo cinque anni di lavoro, è solo disordine, invece che l'ordine e l'armonia che egli aveva sperato. Allora egli rinuncia ad un compito che non gli era possibile assolvere: dare corpo a valori e a istanze etiche che emergessero al di sopra della sua straordinaria capacità di percepire e di dare figura alla volgarità e alla bêtise che lo circondava. Di qui il tono drammaticamente vero e al contempo drammaticamente falso e contraddittorio dei *Brani scelti dalla corrispondenza con gli amici*. Di qui la vacuità di molte delle sue affermazioni, che esprimono una tensione etica verso un mondo che non riusciva a vedere con l'intelligenza e con l'immaginazione. Così il mistero stesso della vita gli sfugge e «tutto, egli scrive, mi diventa enfatico, oscuro e incomprendibile».

Tim O'Brien ha scritto un thriller senza soluzione (*Il mistero del lago*, Mondadori, Milano 1996). O'Brien non è Gogol, ma ha capito, e su questo ha costruito il suo libro, che non tutto può essere spiegato. Sono mostri i personaggi di *Anime morte*? È un mostro il personaggio de *Il mistero del lago*? Così risponde O'Brien: «Possiamo credere che non era un mostro ma un uomo? Che non aveva altre colpe che di essere vivo? Può essere così semplice, la verità? Così tremenda?». Tremenda come Cicov rimuovendolo? Si può arrivare ad una forma di bene che non contenga anche questo male?

RELIGIONE/1

Andate e moltiplicate le domande

LIDIA MAGGI - ANGELO REGINATO*

Sempre più spesso giornali «laici» pubblicano riflessioni su temi riguardanti la fede. Sarebbe stato strano qualche anno fa trovare su un quotidiano come l'Unità tanto spazio dedicato a «questioni teologiche», come in occasione delle provocazioni lanciate da Vattimo nel suo ultimo libro *Crede di credere*. Questo creare uno spazio di discussione è una scelta coraggiosa che va apprezzata ed incoraggiata perché stimola i tentativi di confronto in una società che, spaventata dalla complessità dei percorsi, ripiega sulla tolleranza a scapito della dialettica. Noi non riusciamo a cogliere con chiarezza le ragioni che hanno determinato questa svolta. Forse può essere stata decisiva la fine del «cattolicesimo politico», dove l'essere cristiano era sinonimo di cattolico e per lo più democristiano. Vogliamo però essere attenti agli stimoli che sorgono in questo nuovo clima ed invitare le chiese a lasciare da parte atteggiamenti di rivincita tipici di coloro che hanno visto crollare le ideologie altrui, di coloro che vogliono costruire sulle macerie. Chi è disponibile a confrontarsi sui temi della fede non è necessariamente un figliolo prodigo...

Il nostro intervento più che confermarci direttamente sui contenuti del dibattito vuole provare a focalizzare l'attenzione sull'importanza del metodo per un confronto sui temi proposti da persone curiose ed inquiete come Vattimo. Il suo libro pur avendo obiettivamente dei limiti (come ad esempio una lettura un po' paralizzata di Barth) ha anche tanti pregi, primo fra tutti il soffer-

re sulla brace e rendere di nuovo «incandescente» il dire Dio. Abbiamo apprezzato in Vattimo proprio quelle cose che da molti sono state giudicate un difetto. Affascinante il «tono»: la disponibilità a parlare di Dio in prima persona, senza giocare in difesa, la sua onestà intellettuale che lo porta sia a «pagare i debiti» al cristianesimo (egli vede nel cristianesimo una possibile radice del pensiero debole) che a riconoscere il bisogno di ulteriori letture teologiche. La voglia di comunicare sembra essere più forte della paura di sottoporsi alla possibile ironia dei lettori.

Sono apprezzamenti sul metodo più che sul contenuto, certo, ma l'attenzione al metodo non è marginale: esso determina il clima di dialogo e la qualità della fede stessa. Lo stiamo imparando anche noi, grazie ad un piccolo gruppo di confronto formato da credenti di confessioni diverse che da un anno si incontrano regolarmente per provare a «dire Dio» con linguaggi che attingono dalla sorgente delle diverse tradizioni (al plurale). È un piccolo tentativo locale fatto di volti comuni, di gente disposta a confrontarsi onestamente sulla fede, un vero laboratorio dove con stupore e fatica si impara a nominare le diversità senza volerle necessariamente superare. La diversità è iscritta nel «codice genetico» stesso del cristianesimo.

Oggi più che nel passato possiamo provare a riflettere su Dio al plurale stimolati (nel bene e nel male) dal complesso contesto culturale in cui viviamo: lo sviluppo dei fondamentalismi religiosi e non, l'interesse da parte

del mondo laico per le questioni religiose, la crisi del cristianesimo stesso che necessita di essere ripensato alla luce del dialogo ecumenico, interreligioso, e del mondo contemporaneo. La strada delle definizioni appare pertanto rischiosa e perversa. Più che ricercare la luce troppo abbagliante dei pensieri conclusi è necessario riscoprire un linguaggio intuitivo, che non delinea una strada, ma la evoca. Abbiamo bisogno di un linguaggio che parli per immagini (Gallas con «il volto deluso dell'amico» ci ha offerto un brillante esempio di come in un'immagine si possa con immediatezza sintetizzare i due poli dell'annuncio evangelico: il giudizio di Dio, da una parte, e la grazia, dall'altra) e di percorsi mobili. Questo non solo per fedeltà alla storia presente, ma anche alle radici della nostra identità cristiana: il movimento cristiano veniva all'inizio chiamato «la via». I cristiani erano «quelli della via».

In questa prospettiva ripensare la fede oggi significa fare ricerca, sperimentare, cambiare strada, fare delle sintesi provvisorie, non confondere i cartelli che indicano le direzioni (per noi cristiani l'evangelo) con quelli che indicano solo il pericolo (i dogmi). La ricerca aspetta a definire, e tuttavia si dota di strumenti esigenti. Non assume un atteggiamento di irenismo, riconosce la parzialità ed evita le generalizzazioni (non esiste un'unica categoria del divino, del sacro, un credente cattolico è diverso da un credente protestante od ortodosso), anche queste semplificazioni da parte di chi «crede di non credere» nascondono il rischio di intolleranza. La differenza va riconosciuta e bisogna fare la fatica di coglierla. Cercare di entrare nei linguaggi al plurale, parlare delle Scritture più che della scrittura, non è semplice, richiede disciplina e fatica per i teologi e non. I teologi hanno bisogno delle domande che sorgono dal mondo laico, spesso più stimolanti delle risposte. I non teologi però non possono liquidare la serietà della ricerca etichettandola come «accademismo», ancor di più in un contesto come quello italiano dove l'unica disciplina accademica che non vede riconosciuto il suo status è proprio quella teologica.

Che le domande si moltiplichino e che gli atteggiamenti difensivi lascino il posto alla curiosità è alla ricerca.

*Pastora battista
 **Prete operaio

RELIGIONE/2

Ritorna tra noi la teologia

MAURIZIO ABBA*

Il libro di Gianni Vattimo *Crede di credere* mi ha suscitato due reazioni, una di perplessità, l'altra invece favorevole. Premetto che sono lieto di questo «ritorno» alla fede evangelica da parte di uno dei maggiori intellettuali italiani contemporanei, e ciò anche perché riguarda alle tematiche di fede e a tutta la dimensione religiosa in generale, il pensiero laico (italiano in particolare ma non solo) ha dimostrato chiaramente di non essere attrezzato, abbandonandosi a stereotipi («La teologia? Puh, roba da preti») o esibendo la solita spocchia che ha contraddistinto tanta intellettualità laica, anche e soprattutto di sinistra.

Ora il libro di Vattimo può aiutare, e i dibattiti che suscita potrebbero andare in questo senso, a rivedere alcuni di questi luoghi comuni. Suscita però alcune perplessità in quanto il suo riabbracciare la fede evangelica sembra, da quel che riesco a capire dalla lettura del libro e non della sua anima evidentemente, più una spiccata simpatia per alcuni aspetti dell'insegnamento di Gesù che non un'adesione piena al messaggio della croce e risurrezione.

Nella visione di fede di Vattimo, un po' com'era per gli entusiasti della comunità di Corinto, di cui ci parla l'apostolo Paolo, la loro fede risorta aveva scavalcato la croce come semplice intoppo di percorso, e questo lo ha già sottolineato nitidamente, su queste pagine, Gallas. La visuale di fede di Vattimo, forse anche per la sua formazione filosofica, accentua l'elemento greco e mi pare che trascuri invece quello ebraico che invece è decisivo, la considerazione sul «Ma io vi dico» di Gesù (Matteo 5)

a p. 44 del libro, è la spia del tipico ma ormai dimostrato errato fraintendimento del rapporto Gesù e la Torah, la quale è legge, ma anche guida, orientamento: la Bibbia Ebraica (e non Antico, o Vecchio Testamento) è la fonte dell'insegnamento di Gesù Cristo, e lui non si è discostato da essa. A Vattimo, filosofo di levatura, non mancano certo gli strumenti per entrare in dialogo con il pensiero religioso ebraico e la teologia cristiana del 900, secolo vitale e ricco come pochissimi altri al riguardo, e la stessa teologia dialettica, da Vattimo, e lo riconosce, un po' bistrattata, ci possono essere impulsi positivi per una sana impostazione di fede che collega senza confusioni di ruoli il Creatore alle creature. Lo stesso «credere di credere» si può far risalire a Karl Barth. Perciò attendo i suoi prossimi scritti con molto interesse.

La considerazione positiva tratta dal libro concerne il fatto che si torna a parlare di teologia, tra agnostici, atei e credenti appassionatamente e proficuamente. E qui pensiero laico e sinistra osano riprendere le mosse per un dialogo fecondo perché sereno ed informato. Ma due devono essere i punti fermi:

- la critica della religione deve continuare: saranno gli stessi credenti a beneficiarne, purificando la loro fede dall'idolatria e dalle strumentalizzazioni. Esiste un insegnamento ateo assai fecondo per la teologia (Feuerbach ed Overbeck ad esempio, ma non solo)
- la teologia non riguarda solo alcuni, ma tutti coloro che desiderano misurarsi con i temi che riguardano da vicino la vita quotidiana, certo le chiese cristiane

debbono sapere accogliere, la carità dev'essere presente, e fa bene Vattimo a richiamarla come importante. Ma dove sta scritto che le chiese debbono usare le Scritture come se fossero il codice penale e rilasciare le patenti della fede? Le chiese nemiche degli uomini e delle donne sono lontane da Dio e dall'annuncio a cui invece sono chiamate, non per essere alla moda e da tutti riviste ma per capire ed aiutare, ad ogni generazione, i contemporanei.

Trovo semplicemente stupenda la frase di Berardinelli nell'articolo del 29 aprile: «Decisivo non è tanto saper morire per una fede, ma poter vivere di essa»: è questo il miglior antidoto a tutti i fondamentalismi, che spingono viceversa a morire e soprattutto a far morire. Si tratta invece di vivere la fede, anche in Occidente è possibile, riscoprendo anche i tesori nascosti come la ricerca di verità che anima i quaccheri, come dice bene Fofi.

Perché anche in occidente si può coltivare la speranza: qui è dura certo, ma dove non lo è? È più facile tra i baracati in Messico o tra le stadi del Brasile o in Africa? Si c'è speranza, come affermava lucidamente ancora nei suoi ultimi giorni di vita Turoldo, a Pasqua è forse più facile credere, ma è nel Venerdì Santo che la fede si temprava. Ed è stato così anche per Severina, la protagonista dell'abbozzo di romanzo, uscito postumo, di Silone. La componente ebraica e la speranza sono l'ossigeno della fede evangelica, che, certo paradossalmente, inizia però ad allargarsi solo ora. Purché non sia vissuta in uno splendido, ma vano, isolamento individuale, confessionale, culturale.

*Facoltà valdese di teologia di Roma

I REBUSI DI D'AVEC

(foles)

goalgotha
 assUefatto
 Immesonito
 sistemetic
 inconsollabile

il calvario del capocannoniere chi è colpito da assuefazione all'Uefa chi, col broncio, si è messo nei panni di Perry Mason chi fa regolarmente vomitare il dee-jay cui nessuno può portare conforto